

*Andrea Busiri Vici*

Ho conosciuto Andrea Busiri Vici tanti anni fa, quando ero ancora molto giovane. Erano anni di guerra e uno dei primi ricordi che serbo di lui è di una chiara mattina d'inverno, in un terrazzo sui tetti della mia casa di via Giulia, con noi due che guardavamo su nel cielo le argentee fortezze volanti americane che brillavano al sole volando in formazione su Roma. Lo avevo appena conosciuto, era più avanti di me negli anni, se pur non di moltissimo, ed era già un architetto ben noto, come del resto gli altri suoi due fratelli maggiori. Da tempo si interessava, e non da dilettante, alla pittura, in particolare alla pittura del Sei e del Settecento, e fu quel suo particolare interesse e non la sua attività di architetto la ragione del nostro primo incontro. Un interesse per la pittura che sarebbe più esatto definire una passione e Andrea Busiri lo esplicava concretamente esercitando quella che è una delle prime, o meglio delle più immediate manifestazioni

della funzione di critico: il collezionare. Ed era un collezionista a tempo pieno, un collezionista accanito. Erano molto rari in quegli anni a Roma collezionisti che fossero spinti da ragioni prevalentemente culturali così come erano rare le collezioni messe insieme secondo un preciso criterio storico-artistico, ma il gruppo di opere che Andrea aveva già raccolto quando lo conobbi, e che arricchì e migliorò progressivamente nel tempo anche con pezzi cospicui, rifletteva un gusto ed una educazione molto precisi che andavano di pari passo con i più avanzati raggiungimenti della storiografia artistica e della filologia contemporanee nel campo della pittura italiana e del Seicento e del Settecento e in particolare dell'ambiente romano. Lo interessava soprattutto la qualità e la ritrovava spesso in artisti sino ad allora ritenuti minori e quindi di poco interesse per il mercato allora corrente, ma dei quali era attentissimo a riconoscere la mano e ad apprezzare i meriti. Sotto questo aspetto fu indubbiamente un pioniere di quel gusto per episodi apparentemente marginali della cultura artistica seicentesca e settecentesca (i bamboccianti, per esempio, o i vedutisti e i paesaggisti italiani e italianizzanti) che si diffuse anche fuori d'Italia negli anni Sessanta e Settanta.

Nell'ambito di questa sua attività Andrea Busiri Vici sviluppò una notevole dote di conoscitore che lo fece subito considerare da noi storici dell'arte, e particolarmente da quelli versati nella *connoisseurship*, come uno della famiglia. Il suo occhio ben esercitato lo portò a fare non poche e spesso assai notevoli «scoperte» delle quali ricorderò soltanto la più famosa: il ritrovamento in un piccolo negozio di antiquario di un capolavoro del Carpaccio, *La caccia alle folaghe*, che, per ragioni legali da lui indipendenti, non fu in grado di conservare nella sua collezione e che è ora uno dei maggiori ornamenti del Museo Getty di Malibu. Ma ben presto il suo esercizio di conoscitore e la sua inappagata curiosità per i pittori e le scuole che più lo interessavano lo portarono anche a fare delle indagini da vero e proprio storico dell'arte, condotte sempre con grande concretezza, giovandosi anche di attente ricerche documentarie e archivistiche, e con estrema precisione di attribuzioni. Uscirono così dapprima solo piccoli contributi, poi articoli di maggior respiro in riviste specializzate italiane e straniere e infine vere e proprie monografie, come quella sul Jan Franz Van Bloemen detto l'Orizzonte, che fu la prima, seguita da quella sul Locatelli e poi dal *Trittico Paesi-*

*stico Romano* dove precisava le figure di Paolo Anesi, di Alessio de Marchis e di Paolo Monaldi, ed infine dalla monografia sui Van Lint che fu la sua ultima opera pubblicata. Non vi è dubbio, insomma, che Andrea Busiri Vici con i suoi scritti abbia contribuito ad arricchire le conoscenze su alcune zone dell'arte romana di due secoli.

È chiaro che per lui, architetto, questa attività di raccogliitore, di conoscitore e di scrittore d'arte costituiva un'attività laterale alla sua professione, una sorta di seconda «casa della vita», per adoperare un'espressione berensoniana; ma in realtà dedicò quasi esclusivamente ad essa i suoi ultimi anni. Da parte mia, ho voluto ricordare, ora che Andrea è scomparso, quella viva passione per la pittura che segnò così profondamente la sua vita, quel suo amore per Roma che gli fece indagare con tanto profitto alcuni aspetti ancora poco esplorati della cultura artistica romana. Della sua opera d'architetto, che pur fu notevole e originale, vorrei solo qui ricordare con quanta intelligenza e rispetto dell'ambiente seppe inserire nella natura, accordandole alle caratteristiche del paesaggio circostante, le sue costruzioni non cittadine, come testimoniano le due ville di Ansedonia e la villa di Federico Zeri a Men-

tana. Ma di questa sua attività parleranno altri con più competenza di quanta io ne abbia.

*Andrea Busiri Vici*, «Studi Romani»,  
XXXVII, 1989, 3-4, pp. 350-351